

Cari studenti,

leggendo con attenzione un approfondimento propostomi dalla Zanichelli su “Come spiegare il Coronavirus alla classe”, mi ha colpito questa considerazione:

*per sapere che cos'è il coronavirus ci vuole la biologia, per capire come si propaga serve la matematica, per immaginare come nei secoli gli uomini hanno reagito alle epidemie bisogna studiare la **storia** e leggere la **letteratura**. Quello che si studia a scuola è la base per capire quello che succede oggi e per non essere sopraffatti dalla paura.*

L'ombra del Cigno Nero incombe ... sapete di cosa sto parlando?



La **teoria del cigno nero** è una metafora che descrive un evento non previsto e che ha effetti rilevanti; la teoria è stata sviluppata da Nassim Nicholas Taleb per spiegare:

- ✓ l'importanza sproporzionata di determinati eventi di grande impatto, difficili da prevedere e molto rari, che esulano da ciò che normalmente ci si attende in campo storico, scientifico, finanziario e tecnologico;
- ✓ l'impossibilità di calcolare con metodi scientifici la probabilità di tali eventi rari e carichi di conseguenze (a causa della natura stessa delle probabilità molto piccole);
- ✓ le distorsioni psicologiche che impediscono alle persone (sia come individui sia come collettività), di cogliere l'incertezza e il ruolo enorme degli eventi rari nell'andamento della storia.

A differenza del precedente e più ampio "problema del cigno nero", la "teoria del cigno nero" si riferisce unicamente a eventi inaspettati di grande portata e grandi conseguenze e al loro ruolo dominante nella storia. Tali eventi, considerati estremamente divergenti rispetto alla norma, giocano collettivamente un ruolo molto più importante della massa degli eventi ordinari.

LA STORIA E LA LETTERATURA POSSONO AIUTARCI A CAPIRE MEGLIO

COSA STA ACCADENDO ...

➤ **MALATTIE INFETTIVE NELLA STORIA**

Le malattie contagiose accompagnano da sempre la storia umana, ma alcune epidemie hanno avuto effetti talmente gravi da portare conseguenze di lunga durata. Spesso collegate a momenti di squilibrio come guerre, migrazioni, processi di globalizzazione, fino al XIX secolo, quando vennero messi a punto i primi vaccini, non poterono essere combattute direttamente. Gli storici ricostruiscono il contesto in cui le epidemie esplodono, ma anche i cambiamenti nella mentalità, nella struttura sociale, nell'economia che esse producono.

Alcune epidemie del mondo antico hanno effetti di lunga durata

Nel 430 a.C., nel secondo anno della guerra del Peloponneso fra Atene e Sparta un'epidemia di origine incerta, detta «peste di Atene», provocò la morte di un terzo della popolazione ammassata all'interno delle mura. Lo storico Tucidide testimonia che il dramma della morte di massa rese gli ateniesi più spietati, meno legati ai principi di onore e di onestà, inclini al piacere immediato e meno attenti al sentimento religioso e ai sacri riti. Questo atteggiamento portò a una condotta brutale della guerra, che causò disastri alla città, mise in crisi la democrazia ateniese e pose fine all'egemonia di Atene sul mondo greco.

Altre due epidemie nel mondo antico ebbero conseguenze di lungo periodo. Quella di vaiolo del 166 d.C. causò un crollo demografico che spinse l'imperatore Marco Aurelio ad arruolare nell'esercito gruppi di barbari e consentire a intere tribù barbariche di insediarsi nelle zone spopolate dell'impero. Ebbe inizio la germanizzazione dell'esercito imperiale, che proseguì nei secoli successivi e fu una delle cause della fine dell'Impero romano.

La «peste di Giustiniano» in soli due anni (541-542) provocò un calo della popolazione del 25% nell'impero bizantino. Costantinopoli perse trecentomila abitanti. Iniziò allora anche in Oriente il declino delle città che in Occidente era già in corso da un secolo e caratterizzò l'inizio del Medioevo.

La lebbra è il flagello del mondo medievale

A partire dalle pianure dell'India, considerate luogo di origine, la lebbra (una malattia infettiva e cronica, deturpante) si diffuse lentamente a ondate successive nel Vicino Oriente e in Egitto. Si allargò poi in tutto il Mediterraneo sulle vie marittime dei commerci e nell'Europa centrale, dove rimase endemica per secoli. Le invasioni saracene, le spedizioni dei Vichinghi, le crociate furono i veicoli della diffusione di questo terribile male nell'età medievale. I malati furono esclusi dalla società e obbligati a vivere segregati nei lebbrosari, che nel XIII secolo erano circa ventimila in Europa.

La lebbra cominciò a regredire nel XIV secolo; gli studiosi di epidemiologia attribuiscono un ruolo in questo processo all'arrivo della «morte nera», la peste del Trecento, portata da un agente patogeno più aggressivo, che uccidendo milioni di persone in Europa svuotò anche i lebbrosari.

La peste nera arriva da Oriente

Originatasi nelle steppe centro-asiatiche, l'epidemia di peste nel 1333 colpì la Cina (che perse più di un quarto degli abitanti). Penetrò poi nel Medio Oriente fino a Costantinopoli, raggiunse il

Mediterraneo e poi l'Europa settentrionale. Il 1348 fu l'anno della massima diffusione del male. Di tutte le epidemie ricordate dalla storia, questa fu la più atroce; si calcola che fra il 1347 e 1351 abbia ucciso in Europa un terzo degli abitanti. A questa epidemia dobbiamo un capolavoro della letteratura italiana, il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio.

L'impatto della peste in Europa ebbe conseguenze psicologiche, economiche e culturali. Si sgretolarono i rapporti sociali e familiari. In un clima di isteria collettiva si cercarono i «colpevoli» del contagio (solitamente fra gli emarginati, i diversi e gli ebrei). Cominciò a scarseggiare la manodopera, così i lavoratori (contadini, operai, artigiani) ottennero migliori condizioni di lavoro e salari più alti. Divenne più aspro l'antagonismo fra ricchi e poveri; si diffuse un risentimento sociale che pochi decenni dopo esplose in rivolte disperate come il tumulto dei ciompi a Firenze e le *jacqueries* in Francia.

Dopo la prima grande epidemia, la peste si ripresentò a ondate ricorrenti per tutta la seconda metà del Trecento, e poi ancora, in aree meno estese e con lunghi intervalli, fino al XVIII secolo. Una delle ultime fasi di recrudescenza, durante la Guerra dei trent'anni, colpì duramente l'Italia settentrionale fra il 1629 e il 1633: è quella narrata da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*.

L'unificazione dei microbi su scala mondiale

Il Vecchio e il Nuovo mondo seguirono percorsi separati che portarono gli esseri umani a sviluppare anticorpi efficaci contro le malattie del loro ambiente. Il contatto fra i due mondi avvenne con la scoperta e la conquista delle Americhe. Gli esiti furono drammatici. Gli amerindi, al contatto con germi patogeni sconosciuti, morirono a milioni per vaiolo, morbillo, tubercolosi. Le civiltà precolombiane crollarono. In cambio, gli europei portarono nel Vecchio Mondo la sifilide, ma con esiti meno drammatici, perché il loro fisico era abituato a uno spettro più ampio di agenti patogeni.

La crisi demografica che ne derivò fu alla radice dell'«importazione» di manodopera dall'Africa, la tratta degli schiavi, che durò più di due secoli.

Fra Ottocento e Novecento la medicina fa progressi decisivi

Fino al XIX secolo non ci fu modo di combattere direttamente gli agenti infettivi. Il primo vaccino, contro il vaiolo, fu sviluppato nel 1798 dal medico britannico Edward Jenner e fra Otto e Novecento la ricerca medica e biologica permise di debellarle gravissime malattie che per secoli avevano flagellato l'umanità. Il francese Louis Pasteur (1822-1895) realizzò alcuni vaccini, fra cui quello contro la rabbia (1885). Verso la fine del secolo furono prodotti anche i vaccini contro la peste e il colera. Il medico tedesco Robert Koch (1843-1910) scoprì i batteri che provocano la tubercolosi, rendendo possibile la realizzazione di un vaccino nei primi decenni del XX secolo.

L'influenza ha una lunga storia

Epidemie di influenza sono documentate per l'età antica, per l'epoca di Carlo Magno e per la prima età moderna. Nel XIX secolo si registrarono due grandi epidemie influenzali: nel 1830 e nel 1880. Quest'ultima, detta «influenza russa» ebbe origine in Asia centrale e, in tre ondate successive, fece circa un milione di vittime: fu la prima della quale abbiamo dati statistici.

La statistica non fu d'aiuto in occasione della grande pandemia di «spagnola» che tra il 1918 e il 1920 uccise forse 50 milioni di persone, nelle fasi finali della Grande guerra. Il nome deriva dal fatto che furono i giornali nella Spagna neutrale a parlarne per primi, dato che negli stati in guerra la censura proibì di parlarne. Partita forse dall'infermeria di un campo militare in Kansas, in tre ondate successive l'epidemia si estese al mondo intero, veicolata dalle masse di soldati smobilitati e di prigionieri che tornavano alle loro case. Passò molto tempo perché diventasse chiaro che si trattava

di un fenomeno unitario di dimensioni globali. Ma passato lo shock la ripresa fu rapida e le conseguenze sociali dell'epidemia spinsero molti Stati a organizzare un sistema sanitario pubblico e a varare leggi per regolare l'adozione di orfani.

➤ BATTERI, VIRUS, EPIDEMIE, PANDEMIE E LETTERATURE CHE NASCONO

Dalle epidemie si guarisce, perché così le si può cantare. Ma non solo: sulle epidemie si fondano intere letterature, e canoni culturali, e tradizioni. Pensate alla letteratura italiana, a quali sono i titoli in prosa che l'hanno fatta nascere o l'hanno resa adulta: il *Decamerone* di Boccaccio e *I promessi sposi* di Manzoni. Entrambi, a vario titolo, hanno a che vedere con la peste.

Nel 1348 a Firenze c'è la peste e si muore, bisogna fuggire dalla città. Dieci ragazzi lo fanno, occupano un casolare sulle colline, passano il loro tempo, mentre la piaga dilania la città e poi, a poco a poco, si affievolisce e scompare, a cantare, a ballare, e a raccontarsi storie. Cento storie per dieci giorni, dieci storie al giorno: tanto basta perché passino la paura e la malattia. Le storie li tengono vivi e fondano un genere, introducono la cornice nelle raccolte di novelle in volgare, e insomma: grazie alla malattia, e all'idea di una quarantena, Boccaccio può inventare un modo di raccontare, di scrivere.

Tre secoli più tardi, nel Seicento, c'è un'altra peste. Stavolta la città è Milano e il libro che la racconta non è una raccolta di novelle, ma un romanzo, anzi, *il* romanzo – quello con cui ancora oggi la letteratura italiana deve fare i conti, perché ci ha insegnato a raccontare e ci ha dato una lingua per farlo. Insomma, Manzoni, *I promessi sposi*. Lì, la peste, l'epidemia, non è l'innesco della narrazione – vale a dire che la trama, lo spunto del libro non si fondano sull'arrivo della piaga – eppure la peste nei *Promessi sposi* occupa un posto capitale: arriva a Milano nel capitolo XXXI per via di un soldato italiano al seguito degli spagnoli e vi rimane per un pugno di capitoli talmente importanti e diversi dal resto del racconto che se ne parla quasi come di una parte autonoma del testo – i *capitoli della peste*. Cosa succede in questi capitoli? Anzitutto, che l'ambientazione si fa stretta: c'è qualche via di Milano, c'è il lazzaretto (anche se Renzo, nel capitolo XXXIII, per un po' se va, torna al paese, tutta la concentrazione di chi legge, in quelle pagine, è su Milano); poi che la riflessione si fa più amara e insieme più storica: la ricerca e la punizione dei cosiddetti "untori" – ovvero dei colpevoli del contagio, quando è ovvio che di colpevoli non ce ne siano – muove lo sdegno di Manzoni, che addirittura espanderà questo tema in un libro a parte, un vero e proprio *spin off* del romanzo, *La storia della colonna infame*, uno dei più alti esempi di letteratura civile europea; poi, ancora, che Manzoni *usa* il romanzo – lo dice chiaramente nel proemio del capitolo XXXI – per mettere ordine: le notizie sulla peste del Seicento che ci arrivano dagli storici dell'epoca sono frammentarie, confuse, rese vane da superstizioni, credenze sciocche, cacce alle streghe, e sono inoltre incomplete e approssimative; per mezzo del romanzo – e questa è quasi una rivoluzione – Manzoni si propone allora di raccontare, per quanto possibile, i fatti in modo fedele e documentato. Pensate: ci vuole un romanzo, ossia un'opera di finzione, per cominciare a fare chiarezza su un fatto storico.

Ma soprattutto, Manzoni usa i capitoli della peste per chiudere il romanzo. Se in Boccaccio l'epidemia *faceva partire il racconto*, gli dava il via, in Manzoni l'epidemia lo porta a conclusione. Di peste muore don Rodrigo, il principale antagonista di Renzo e Lucia; muore anche il suo *alter ego* santo, fra' Cristoforo, ma non prima di aver sciolto Lucia dal voto scellerato che le impedirebbe, qualora rimanesse valido, di sposare Renzo. Gli sposi promessi si ritrovano, dunque, e lo fanno in tempo di peste, nel lazzaretto. È lì che, sostanzialmente, il romanzo si conclude, salutato, nel capitolo XXXVII – il capitolo dove la peste finisce -, da un diluvio che tutto lava e tutto benedice.

Insomma, la peste è un momento fondamentale nei *Promessi sposi* per molti motivi: segna uno spartiacque nel romanzo italiano (si può usare un'opera di finzione per aggiustare ciò che gli storici han lasciato rotto), e segna un punto di svolta nella vicenda dei due fidanzati lecchesi. Usciti dal lazzaretto, non rimane che metter su casa e scrivere la parola fine.

Quando c'è un morbo, una piaga, dunque, sembra che la letteratura che lo racconta debba fare i conti con sè, e per farli si ripensa, si reinventa. Non succede solo nella letteratura italiana: uno degli atti di nascita della letteratura inglese è il *Diario dell'anno della peste*, che Defoe (quello di *Robinson Crusoe*) scrisse nel 1722 facendo riferimento al morbo che colpì Londra nel 1665. È un'opera strana: sembra un'autobiografia, ma la persona che tiene il diario non è Defoe, bensì un personaggio inventato – tale H.F., sellaio dalla scrittura asciutta, a tratti protocollare. Il paradosso di quest'opera è che, appunto, sembra una cronaca fedele dell'anno del contagio, ma è scritta a più di 50 anni di distanza; eppure contiene dati, interviste, stralci di articoli: sembra un grande *reportage* dal vivo, e invece è un'opera di finzione scritta da un anziano, grande scrittore, che all'epoca dei fatti di cui racconta aveva solo cinque anni. Il *Diario* è, a suo modo, un'opera unica, con ben pochi precedenti nella letteratura inglese: fonde *fiction*, autobiografia fittizia, ricostruzione storica, commento giornalistico – nel 1722 significava quasi aver fatto un'opera d'avanguardia.

➤ LA PESTE IN GRECIA E A ROMA: DA TUCIDIDE A LUCREZIO

La peste in Tucidide

All'interno del racconto che si propone di narrare la guerra del Peloponneso, lo storico Tucidide dedica una sezione importante del II libro delle sue *Storie* all'irrompere della peste in Attica, nell'estate del secondo anno di guerra (430 a.C.). Il diffondersi dell'epidemia è favorito dalle particolari condizioni del momento: tutta la popolazione dalle campagne si trova ammassata in città o lungo le mura, perché Pericle ha stabilito che non è opportuno combattere con i nemici spartani in pianura. Gli effetti sono subito molto gravi, anche perché nessuno sembra in grado di frenare la malattia:

«in nessun luogo si aveva memoria di una pestilenza così grave e di una tale moria di persone. Infatti non erano in grado di fronteggiarlo né i medici, che all'inizio prestavano le loro cure senza conoscerne la natura, e anzi erano i primi a morire in quanto più degli altri si accostavano agli infermi, né nessun'altra arte di origine umana; ugualmente le suppliche nei santuari, il ricorso a oracoli e altre cose del genere, tutto si rivelò inutile; e alla fine, sopraffatti dalla sventura, rinunciarono a qualsiasi tentativo». (47, 3-4).

La novità e la gravità della malattia fanno sorgere il sospetto di un complotto ordito dagli Spartani:

«Su Atene si abbatté all'improvviso; dapprima colpì le persone al Pireo, tanto che qui si disse che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi (al Pireo non vi erano ancora fontane). Più tardi giunse anche nella città alta, col risultato che il numero dei morti crebbe notevolmente». (48, 2)

Tucidide cerca di descrivere con la maggior accuratezza possibile la sintomatologia del morbo (47, 2-50) ma sono soprattutto le conseguenze dell'epidemia sulla società ateniese a essere al centro dell'indagine (51-54). L'inutilità dei rimedi provoca un generale scoraggiamento fino a sfociare nella disperazione (51, 4); molti finiscono per morire in solitudine, abbandonati dai parenti timorosi del contagio (51, 5); solo coloro che sopravvivono alla malattia dimostrano maggior pietà per i morenti (51, 6). Le regole della vita civile iniziano a essere sovvertite: le norme sulle sepolture vengono

stravolte, capita perfino che i cadaveri non vengano neppure sepolti o siano ammucchiati nei santuari, senza alcun rispetto delle norme né divine né umane:

«Poiché non c'erano case disponibili ed essi vivevano in tuguri che la stagione rendeva soffocanti, la strage avveniva in piena confusione: i corpi dei morti erano ammucchiati gli uni sugli altri, e si vedevano uomini mezzo morti rotolarsi per le strade e intorno a tutte le fontane spinti dal desiderio di bere. I santuari in cui avevano preso dimora erano colmi di cadaveri, dal momento che morivano lì stesso: sotto l'incalzare violento del male, non sapendo che cosa sarebbe avvenuto di loro, gli uomini divennero indifferenti in eguale misura nei confronti delle cose sacre e di quelle profane. Tutte le usanze funerarie precedentemente in vigore furono sconvolte e ciascuno provvedeva alla sepoltura come poteva».(52, 2-4)

Regna l'ἀνομία, la mancanza di regole, che diventa disordine e anarchia, e si insinua nella vita quotidiana (53, 1): gli individui cercano di appagare i propri istinti senza più alcuna inibizione, quelli che erano i criteri condivisi del bello (καλόν) vengono sostituiti dalle proprie momentanee pulsioni; si persegue il piacere egoistico a scapito di qualsiasi finalità comune (53, 2-4). È indubbiamente un quadro fosco e amaro, dipinto con toni accorati che suggestionarono lettori sia antichi sia moderni.

La peste nella letteratura antica

La peste è un tema che gode di grande fortuna nella letteratura sia antica che moderna; colpisce l'immaginazione di poeti e scrittori l'idea del morbo che esplode all'improvviso, da una fonte sconosciuta, e che rapidamente dilaga causando morte e distruzione. Essa è inoltre occasione per descrizioni accurate dei suoi effetti sui corpi umani – talora con interessi scientifici – come anche per riflessioni sulle origini del male (divine o naturali) e di rappresentazioni più o meno pessimistiche sul deterioramento della civiltà umana che essa porta con sé.

Omero e Sofocle: la peste dà inizio alla storia

La prima attestazione nella letteratura greca è quella contenuta nel primo libro dell'*Illiade* (1, 9ss.); la malattia è dovuta all'ira di Apollo per il rifiuto di Agamennone di restituire la sua schiava Criseide al padre Crise, sacerdote del dio. È il motore che innesta l'azione e fa partire la storia: dalla peste e dalle sue conseguenze parte l'ira di Achille, lo scontro con Agamennone, il ritiro dell'eroe greco dal combattimento e le tante morti che ne seguono.

Anche l'*Edipo re* di Sofocle parte da una pestilenza (vv. 25-30 e 168-187 in particolare): la tragedia si apre con i cittadini di Tebe che chiedono aiuto al re Edipo per fermare il male che li sta decimando. Il dramma – probabilmente andato in scena nel 413 a.C. – secondo alcuni sarebbe stato rappresentato nel 425 a.C., e il poeta sarebbe stato ispirato proprio dalla malattia che aveva colpito la città pochi anni prima. Anche in questo caso il morbo rappresenta una punizione divina per l'assassinio, rimasto impunito, del re Laio.

Gli imitatori di Tucidide

In seguito, è proprio Tucidide a finire per essere imitato da parte degli storici, come Diodoro Siculo (XIV 70, 4-71) nel I secolo a.C., e Procopio di Cesarea (nella cosiddetta *Guerra persiana*: II 22-23) nel VI secolo d.C.

Nella storia antica non mancano, d'altro canto, casi di epidemie che decimano la popolazione, e lo sguardo dello storico si sofferma a descrivere, a indagare le cause percepite, i comportamenti dei malati e il timore dei contagi.

A Roma: da Lucrezio a Virgilio

La ripresa forse più famosa del testo tucidideo è però a Roma, e la si ritrova nel *De rerum natura* di Lucrezio (VI 1138-1286); la descrizione della peste di Atene chiude il poema lucreziano in un quadro drammatico e dalle tinte fosche. I versi del *De rerum natura* traducono spesso da vicino le pagine tucididee, ma lo sguardo del poeta-filosofo si sofferma a descrivere sintomi e andamento del male per dimostrarne le cause solo naturali, per nulla attribuibili a un castigo divino. La lotta contro la *religio* fa sì che l'episodio storico del 430 a.C. venga quasi destoricizzato per lasciar posto a quello che è stato definito «un mito filosofico».

Sempre a Roma, l'influenza di Lucrezio è chiaramente percepibile nelle pagine che Virgilio dedica alla peste nel Norico (*Georgiche* III 470-566), nella regione orientale delle Alpi. Qui le vittime sono gli animali, sia domestici che selvatici, di terra o di mare: nondimeno gli effetti sono comunque terribili, e tali da far regredire l'umanità a uno stadio primitivo; senza buoi non si riesce più ad arare i campi, la contaminazione anche degli animali sacri rende impossibile celebrare i consueti sacrifici religiosi, fenomeni eccezionali si susseguono, come i pesci espulsi sulla terra o i lupi che cessano di minacciare le pecore. Della sofferenza della natura il poeta appare profondamente partecipe, senza il distacco che si percepisce in Lucrezio.

➤ LA PESTE E I SUOI SIMBOLI

Il pellegrino che non temeva il contagio

Un uomo col bastone, accompagnato da un cane, che indica una ferita sulla sua coscia: forse un viandante che si è infortunato durante una passeggiata? Se così fosse, sarebbe poco probabile trovarlo ritratto in numerosi dipinti dal XV secolo in avanti. Invece è figura ricorrente, sia in politici e sacre conversazioni, sia in dipinti di cui è il soggetto principale.

Si tratta di San Rocco, al secolo Rocco di Montpellier, vissuto nel XIV secolo.

Effettivamente una connessione con i viandanti c'è: la leggenda vuole che, persi entrambi i genitori, Rocco decida di intraprendere un pellegrinaggio da Montpellier a Roma. Il bastone e il mantello, dunque, sono gli attributi che lo identificano subito come pellegrino. A volte il concetto viene rafforzato dalla presenza di una conchiglia: in origine simbolo del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, divenne in seguito simbolo del pellegrinaggio *tout court*.

Lungo il cammino per Roma, sosta in diversi paesi emiliano-romagnoli per prestare assistenza ai malati di peste, operando guarigioni miracolose. Dopo aver incontrato il papa Urbano V, che ha appena ricondotto la corte papale a Roma da Avignone, riprende la via del nord dove, all'altezza di Piacenza, scopre di aver a sua volta contratto la peste. Qui, onde evitare di contagiare altre persone, si ritira in "isolamento volontario", diremmo oggi, in un bosco. Ecco dunque perché il santo indica la ferita sulla coscia: si tratta del cosiddetto bubbone, sintomo inconfondibile della malattia che in due terzi dei casi si manifesta proprio in quest'area del corpo. Si tratta della tumefazione di uno dei principali gangli del sistema linfatico, a causa della proliferazione dei bacilli del morbo al suo interno.

Non avendo potuto fare grandi scorte di cibo, e debilitato dalla malattia, San Rocco sembrerebbe destinato a morire rapidamente di stenti. Ma viene aiutato dall'intervento divino: ecco entrare in scena il cane con cui viene sempre raffigurato, che gli porta ogni giorno un tozzo di pane. A volte è presente anche un angelo, che secondo alcune versioni della leggenda indica a Rocco una sorgente d'acqua e secondo altre risana il bubbone.



Francisco Ribalta, San Rocco, 1600/1610. Valencia, Museo di Belle Arti Bartolomeo Vivarini, San Rocco e l'angelo, 1480. Tempera e oro su tavola, 142,1 x 65,5 cm Venezia, Chiesa di Sant'Eufemia

Nonostante queste limitate misure terapeutiche, grazie forse anche alla giovane età e alla mancanza di patologie pregresse, Rocco guarisce e riprende il viaggio per tornare a casa. Sull'ultima parte della sua vita le notizie si fanno molto incerte: si sa che venne incarcerato come persona sospetta a Voghera, dopodiché secondo alcune tradizioni la morte avvenne qui, secondo altre a Montpellier.

Sta di fatto che proprio da Voghera prende avvio il culto del santo, la cui celebrazione è attestata già in uno statuto comunale di fine Trecento. Nel 1485, dopo alterne vicende, la maggior parte dei suoi resti furono portati nella chiesa di San Rocco a Venezia, dove si trovano tutt'oggi.

La peste dipinta

Proprio in questa chiesa si trova quella che viene ritenuta una delle prime rappresentazioni della peste nella pittura veneta: la grande tela di Tintoretto *San Rocco risana gli appestati*.



Jacopo Robusti detto Tintoretto, San Rocco risana gli appestati, 1549. Olio su tela, 304x673 cm. Venezia, Chiesa di San Rocco

Nel dipinto, tutti gli elementi strutturali (composizione a x, ambientazione notturna con fasci di luce convergenti, schema prospettico del pavimento) convogliano l'attenzione sulla figura centrale del santo, ben identificabile non solo per l'aureola ma anche per gli attributi che ormai ben conosciamo: il mantello e il cane.

Ciascun personaggio è colto in un diverso stato di prostrazione: Tintoretto concepisce la scena come un catalogo di pose in cui sperimentare virtuosismi e arditezze, come le figure in scorcio del cadavere depresso nel corridoio di sinistra e del malato in primo piano a destra.

Le donne presenti, tra cui le due che entrano da entrambi i lati come uscissero da quinte teatrali, sono probabilmente prostitute che, in occasione delle epidemie, venivano assoldate per l'assistenza ai malati.

I bubboni tipici della peste, ben evidenti su gambe e braccia degli appestati, ci informano che l'ambiente raffigurato è quello di un lazzaretto, cioè un ospedale concepito per l'isolamento di persone affette da malattie contagiose. Essendo Venezia un porto aperto, che basava la sua ricchezza proprio sulla fecondità degli scambi commerciali con altre città e altri stati, le autorità locali aumentarono progressivamente le misure atte a contrastare le ondate di epidemie che ciclicamente la colpivano, istituendo appunto apposite strutture di cura e organi di controllo.

Presidi anticontaminazione e preghiere

Tra questi c'erano anche i cosiddetti medici della peste, che dal Seicento acquisirono una specifica iconografia molto ben riconoscibile grazie all'invenzione, alla fine del XVI secolo, di un caratteristico abito a cura del medico francese Charles de Lorme. La sua divisa si diffuse infatti in tutta Europa, durante le ondate di pestilenze, tra i dottori che dovevano visitare gli appestati.

Secondo le poche conoscenze scientifiche e le molte credenze popolari, una copertura quasi completa limitava l'esposizione al contagio. Anche a Venezia l'abito divenne presto popolare, tanto da diventare addirittura un personaggio della Commedia dell'Arte.



Paul Furst, *Il dottor Schnabel (medico della peste nel XVII secolo a Roma)*.
Pubblicato in *Die Karikatur und Satire in der Medizin: mediko-kunsthistorische Studie* (1921)

L'abito constava di una tunica di tela cerata, molto lunga e coprente. La divisa era completata da guanti, scarpe e cappello. I medici indossavano poi una maschera dal naso estremamente pronunciato, simile a un becco: si pensava fungesse da filtro, essendo riempito di materiali imbevuti di profumi, aceto e presunti disinfettanti. Si credeva infatti che il potere contagioso della malattia

risiedesse negli odori. Le lenti di vetro dovevano proteggere gli occhi dai miasmi. Con la bacchetta il medico poteva visitare i malati senza entrarvi in contatto diretto.

Una delle epidemie più devastanti per Venezia si sviluppò in due ondate, nel 1575 e nel 1630. Al termine della seconda, come *ex voto* alla Madonna per la grazia ricevuta, il doge Francesco Erizzo fece costruire la Basilica di Santa Maria della Salute, su progetto dell'architetto Baldassarre Longhena.



Baldassarre Longhena, Basilica di Santa Maria della Salute, 1687. Venezia

È singolare come queste tradizioni parlino ancora forte e chiaro al nostro presente: per esorcizzare la paura del **Coronavirus**, la sera del martedì grasso (25 febbraio) a Venezia si è svolta una processione di maschere di medici della peste, mentre domenica 1 marzo il patriarca di Venezia ha affidato la salvezza della città all'intercessione della Madonna, celebrando messa in una Basilica della Salute semideserta.

➤ **IL CONTAGIO: LUOGHI COMUNI IERI E OGGI**

I luoghi comuni

Comunque, malgrado l'apporto personale di ogni singolo autore, le descrizioni più ampie e celebri mostrano la presenza di *tópoi* ricorrenti, il che ne conferma la natura letteraria.

I motivi ricorrenti sono: 1) la discussione sull'origine della malattia; 2) i sintomi e il decorso; 3) l'incapacità della politica e dei medici a contrastare il contagio; 4) la desolazione delle città e delle campagne; 5) la mancanza di pietà per i moribondi e per i defunti e la disgregazione del vivere civile, sostituito dal sospetto reciproco.

Mentre i primi due punti variano a seconda della particolare epidemia descritta, gli altri suonano familiari in qualunque epidemia, anche in questi giorni in cui la nostra attenzione è concentrata sul Coronavirus.

Il silenzio delle città

Ad esempio, le immagini dei luoghi-simbolo di Roma e Milano, solitamente affollati di turisti, ma ora vuoti e silenziosi, ci tornano alla mente leggendo la descrizione della “peste di Giustiniano” (541-542) fatta da Paolo Diacono (VIII secolo d.C.):

“Prima avresti visto villaggi e accampamenti pieni di schiere d’uomini, il giorno seguente ogni cosa immersa in un silenzio profondo perché tutti erano fuggiti [...]. Potevi vedere il mondo riportato al silenzio delle sue origini: nessuna voce nei campi, nessun fischio di pastore” (*Historia Langobardorum* II, 4, trad. A. Zanella).

Lo stesso effetto ci fa la camminata di Renzo nella Milano deserta all’inizio del cap. XXXIV dei *Promessi sposi*, nelle cui strade si aggirano passanti rari, sospettosi e aggressivi.

Questa desolazione è dovuta al cambio delle abitudini: molte persone rinunciano a uscire e a viaggiare per rimanere in casa, evitando ogni contatto umano che non sia strettamente indispensabile. Anche nella peste di Firenze del 1348, stando a Boccaccio, alcuni “avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta brigata, da ogni altro separati viveano” (*Introduzione*, par. 20).

Clicca [qui](#) per vedere il video “Coronavirus, dal Colosseo a Piazza di Spagna: la paura del contagio svuota i luoghi simbolo di Roma” su Repubblica.it

Le false notizie e la diffidenza verso lo straniero

La necessità di dare un senso a un male che sembra inspiegabile porta alla diffusione incontrollata di superstizioni, come la credenza del passato secondo cui la peste fosse dovuta a un particolare allineamento di pianeti, e di notizie false, come l’idea che la malattia sia diffusa artificialmente da alcuni individui. Come al solito, a fare le spese del clima di paranoia sono gli stranieri, ritenuti nemici per eccellenza: lo sanno bene gli sfortunati cinesi che in questi giorni sono stati aggrediti verbalmente e fisicamente in varie città d’Italia. Come si vede, le *fake news* a sfondo razzista esistevano anche prima di chiamarsi così!

Secondo Tucidide (II, 48, 2), all’inizio della pestilenza gli Ateniesi “dissero che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi” (trad. M. Cagnetta), visto che da un anno erano entrati in guerra contro di loro. E quando durante la peste di Milano si diffuse la diceria sugli untori, che diffondevano la malattia spargendo polveri e unguenti, “i forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia” (A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXXI). Spesso l’arresto era una salvezza per loro, altrimenti sarebbero stati linciati dalla folla. Sempre secondo Manzoni, solo così si salvarono tre giovani turisti francesi, malmenati dalla folla solo perché avevano guardato attentamente il Duomo di Milano; non altrettanto fortunato fu un vecchio, linciato perché aveva spolverato una panca prima di inginocchiarsi a pregare (cap. XXXII).

Chi specula sulla malattia

Nelle pestilenze non mancano mai gli speculatori, che sfruttano le condizioni di bisogno o le paure della gente per fare denaro, e gli sciacalli, che ne approfittano per rubare. Quelli che oggi vendono disinfettanti e mascherine a prezzi esorbitanti discendono evidentemente da quelli che nel 1348, a Firenze, si facevano assumere a peso d’oro non per sfamare, pulire o medicare gli ammalati, ma semplicemente per porgere loro degli oggetti o guardarli morire, come narra Boccaccio (“l’avarizia de’ serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, [...] li qual niuna altra cosa

servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate o di riguardare quando morieno"; *Introduzione*, par. 28). Quanto agli sciacallaggi, Manzoni descrive quelli compiuti non solo dai monatti, ufficialmente incaricati dal comune di rimuovere i cadaveri, ma anche quello del Griso, il capo dei bravi di don Rodrigo, che prima fa portare via a tradimento il suo padrone, poi fruga nei suoi vestiti alla ricerca di qualche spicciolo e così contrae anche lui la peste che lo uccide il giorno dopo (*I promessi sposi*, cap. XXXIII).

Per un articolo sugli sciacalli di oggi clicca [qui](#)

I sedicenti esperti

Altrettanto familiare, nelle descrizioni delle peste, ci risulta la figura del sedicente esperto, che pur non avendo alcuna formazione scientifica approfitta del momento di panico per attirare l'attenzione di cui ha bisogno millantando conoscenze che non ha. Boccaccio, per esempio, ironizza sui medici "de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo" (*Introduzione*, par. 13).

Altrettanto molesti dovevano risultare gli pseudoesperti durante la "peste di Giustiniano", se lo storico Procopio di Cesarea (circa 490-560) polemizza così duramente contro di loro: "Di solito, a tutti i flagelli mandati dal Cielo gli uomini cercano di dare delle spiegazioni, con molta presunzione: tali sono le varie ipotesi che con vani sproloqui amano avanzare coloro che si dicono esperti in materia, su fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo, inventando strane teorie di scienza naturale, sebbene sappiano benissimo di dire cose senza alcun senso; però si considerano paghi se riescono a convincere chi capita loro a tiro, sbalordendolo con gran discorsi" (*Le guerre persiane*, II, 22, trad. M. Craveri).

➤ L'OMBRA DEL CIGNO NERO. EFFETTI MACRO E MICROECONOMICI DI Covid-19

Un anno prima del crollo di Lehman Brothers che avrebbe scatenato la recessione globale, l'economista Nassim Taleb pubblicava un saggio destinato a diventare celebre, *The Black Swan* (2007).

Il **cigno nero** di cui parla Taleb è un tipo di evento avverso che si caratterizza per tre elementi: giunge del tutto inatteso; ha un enorme potenziale di danno; risulta prevedibile e spiegabile solo a posteriori, a mo' di predizione postuma. Un esempio? Il crollo di Wall Street nel 1929.

Qualcuno ora teme che un nuovo cigno nero si stia affacciando all'inizio di questi anni Venti: il coronavirus. È davvero così? Se sì, quali effetti avrà l'epidemia a livello macroeconomico? E, a livello microeconomico, che cosa ci insegna l'impennata dei prezzi di mascherine e disinfettanti all'indomani dell'emergenza in Italia?

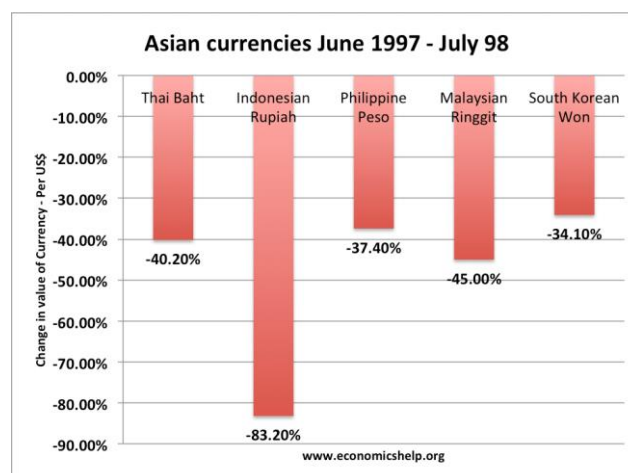
Il Cigno nero

Il Cigno Nero è la metafora che Nassim Taleb, professore di finanza, scrittore e per molti anni trader a Wall Street, coniò per quegli eventi finanziari casuali e difficili da prevedere, le cui conseguenze negative sono di grande portata per tutti. Nella gran parte dei casi, gli appetiti eccessivi per il rischio degli investitori e le loro improvvise paure sono alla base delle evenienze del Cigno Nero. Anche se i rischi inerenti ai mercati non possono essere mai del tutto azzerati, è essenziale per gli operatori economici e finanziari attenersi scrupolosamente ad alcune regole d'oro. Prudenza, diligenza, diversificazione e copertura dei rischi, ribilanciamento dei portafogli e monitoraggio sono necessari

almeno per contenere gli shock non prevedibili. Basandosi sulla teoria del Cigno Nero, Faisal Khan, editorialista con molteplici interessi per i trend economici mondiali, ha ripercorso la storia finanziaria degli ultimi venti anni, evidenziando nove eventi riconducibili alla fattispecie. È una istruttiva ricostruzione, in grado di aiutarci a tenere a mente gli effetti degli eccessi finanziari, ma è anche utile per notarne la frequenza. Un evento finanziariamente catastrofico si è verificato in media ogni due anni o poco più. Ciononostante, ci dimentichiamo presto delle lezioni apprese nel momento dei tracolli, restando esposti a successivi *cigni neri*.

1 – Crisi Finanziaria Asiatica (1997)

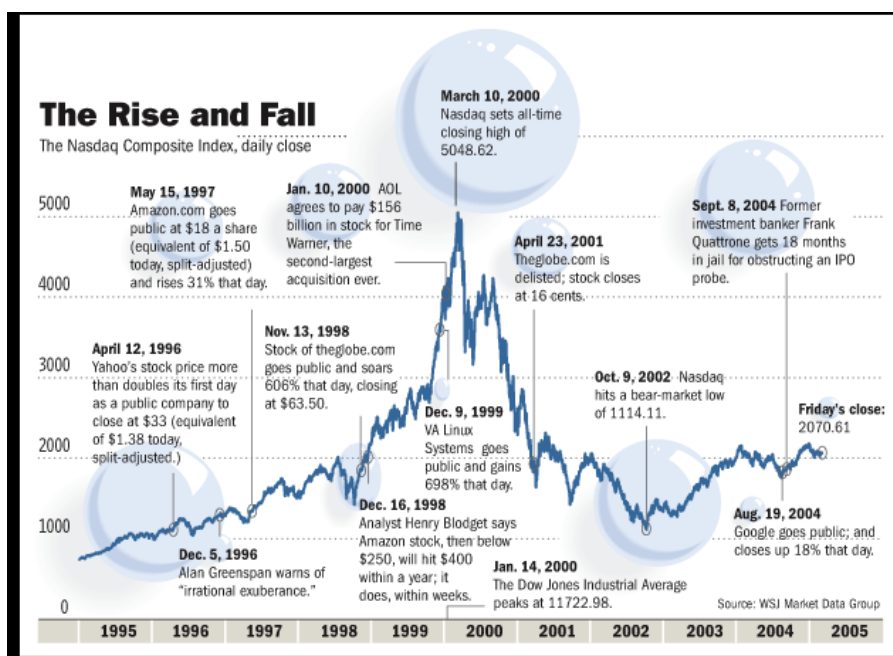
Scoppiata al termine del sorprendente sviluppo economico delle Tigri Asiatiche (Sud Corea, Tailandia, Malesia, Indonesia, Singapore e Filippine), la crisi produsse perdite per oltre il settanta cento nel valore delle monete e dei mercati azionari di quei paesi. Lo sviluppo tumultuoso delle economie della regione guidato dalle esportazioni generò un forte afflusso di investimenti diretti (cioè a breve termine) dall'estero, che spinse verso l'alto il prezzo degli immobili. Stimolati dalla abbondanza di risorse finanziarie, i Governi e le imprese furono incentivati ad indebitarsi massicciamente con le banche per sostenere ambiziosi progetti infrastrutturali e robusti programmi di spesa. Le restrizioni monetarie della Federal Reserve USA, che fecero aumentare il corso del dollaro, si rifletterono sulle monete di alcuni di quei paesi esportatori che si erano legate alla moneta americana. La scoppio della bolla del mercato immobiliare thailandese fu determinato dal collasso delle entità immobiliari-finanziarie della Somprasong Land e della Finance One all'inizio del 1997. Il Thai Bhat, la moneta thailandese, dopo ampie oscillazioni, fu svalutata massicciamente, diffondendo instabilità alle economie dei paesi vicini. Il Ringgit della Malesia, la Rupia Indonesiana e il Dollaro di Singapore seguirono il destino del Thai. Il Fondo Monetario Internazionale intervenne con prestiti a breve per 110 miliardi di dollari a Tailandia, Indonesia e Corea del Sud, imponendo stringenti condizioni fiscali (più tasse e minore spesa pubblica), privatizzazioni e maggiori tassi di interesse. Nel 1999 esse si erano tratte fuori dalla crisi, ricongiungendosi al sentiero di crescita del continente asiatico.



La massiccia perdita di valore delle monete dei paesi del Sud Est Asiatico

2 – Bolla di Internet (2000)

La bolla tecnologica esplosa all'inizio del millennio è un classico esempio della non sostenibilità dei mercati, quando le valutazioni delle attività sono del tutto irrealistiche, venendo alimentate dalla abbondanza delle risorse finanziarie che vi sono convogliate. Gli analisti finanziari del tempo furono catturati dalla corsa generata dagli entusiasmi dell'avvento di Internet e gli investitori credettero ciecamente in un mercato, che alla fine esplose. Le sirene della speculazione fecero dimenticare i parametri fondamentali, rappresentati dall'analisi dei business plan, dei trend e dei flussi dei ricavi delle aziende quotate. L'indice Nasdaq crebbe da meno di 1000 del 1995 a 5048 del marzo 2000. Grandi aziende come Dell&Cisco a quel punto immisero sul mercato enormi ordini di vendita, spargendo il panico tra gli investitori. In poco tempo il mercato perse il 10 per cento. Con il deflusso dei capitali, le azioni delle società tecnologiche, che avevano raggiunto quotazioni spropositate, persero del tutto il loro valore. La caduta dell'indice Nasdaq raggiunse proporzioni tali che occorsero 15 anni per recuperare il livello dell'epoca. Il grafico sottostante dà un'idea della violenza dell'esplosione della bolla finanziaria.

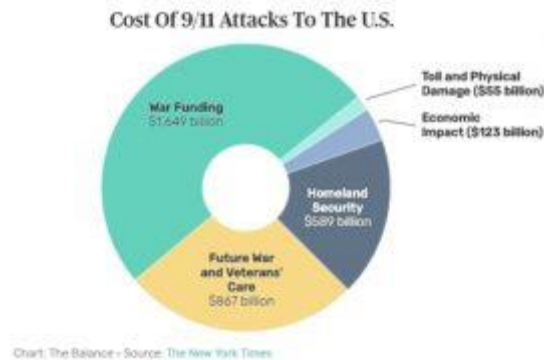


L'ascesa e il crollo dei valori azionari della New Economy

3 – Assalto terroristico dell' 11 settembre (2001)

Mentre continua la discussione se le crisi finanziarie del 2000 e del 2008 potessero essere evitate, o almeno esserne mitigati gli effetti, gli attacchi terroristici su New York colsero tutti di sorpresa. I mercati finanziari erano ancora sotto gli effetti della bolla tecnologica di un anno prima. Poiché non vi erano andamenti dei fondamentali da analizzare, si può soltanto dare uno sguardo ai numeri quando i mercati riaprirono il 17 settembre, dopo la più lunga chiusura dal 1933. Essa fu decisa per evitare il caos e il panico da vendite. Nel primo giorno di riapertura le perdite del Nyse furono maggiori del 7 per cento. Ci furono massicce vendite di titoli delle società aeree e assicurative, per comprensibili motivi. La settimana si chiuse con perdite del Dow Jones del 14 per cento e dello Standard & Poor dell'11,6. Una capitalizzazione di borsa pari a 1.400 miliardi di dollari fu spazzata via in pochi giorni. La correzione verso il basso ebbe termine un anno dopo, nel mese di ottobre

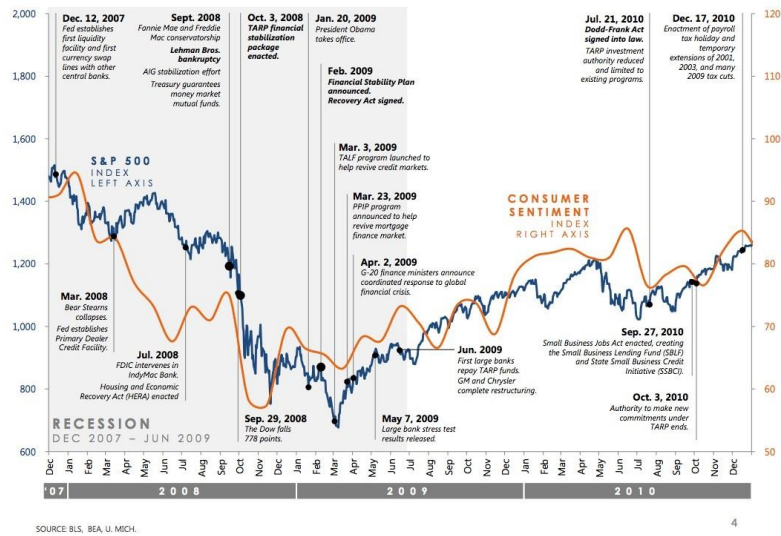
2002. I costi pubblici e privati dell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 sono indicati nel grafico che segue e riguardano il finanziamento delle spese militari, i costi dei danni fisici subiti con gli attacchi aerei, la spesa in sicurezza, l'impatto sulle attività economiche, per un totale di oltre 3.000 miliardi di dollari.



4 – Tracollo finanziario mondiale (2008)

Il maggior tracollo finanziario dei nostri tempi, secondo soltanto alla Grande Depressione degli Anni Trenta, cominciò nel Settembre 2008. La bolla dei mutui sub-prime, che sosteneva un mercato fuori controllo dei prestiti per l'acquisto di abitazioni, alla fine scoppiò. La tolleranza di banche e altre entità finanziarie nella concessione di credito, generate da anni di sviluppo economico stabile, bassa inflazione e alti livelli di occupazione, aveva infatti superato ogni limite di prudenza. La Federal Reserve ha occupato un ruolo di assoluto rilievo prima, durante e dopo il disastro. Tra marzo 2000 e dicembre 2001, essa favorì la rapida discesa dei tassi di interesse dal 6 all'1,75 per cento, producendo "moneta facile" che i banchieri più aggressivi furono pronti a distribuire tra prenditori, stando sempre meno attenti alle loro capacità di rimborso. Nel marzo 2008, la banca di investimento Bear Stearns subì la vendita di azioni da parte di investitori preoccupati dalle perdite su un gran numero delle attività detenute, rappresentate da titoli garantiti da mutui edilizi, che cominciavano a non essere onorati. L'esposizione a questi titoli tossici risultò estesa non soltanto agli Stati Uniti, ma anche a istituzioni finanziarie, grandi aziende e fondi pensioni del resto del Mondo. L'intervento di salvataggio della Bear richiesto alla JP Morgan Chase ottenne la garanzia della Fed per soli 30 miliardi di dollari. Si generò un effetto domino esploso nel settembre 2008. Con il collasso del mercato immobiliare, anche il grande player mondiale Lehman Brothers si avviò verso il fallimento. Entrarono in crisi anche Fannie Mae e Freddie Mac, le due entità finanziarie che assicuravano quasi il 90 per cento dei mutui edilizi USA. Il Governo dovette rilevare entrambe per 187 miliardi di dollari, intervenendo anche nel salvataggio della maggiore compagnia assicurativa, la AIG, per altri 85 miliardi di dollari. Essa vendeva credit default swaps come assicurazione dei titoli garantiti da mutui. Il Governo americano approvò alla fine un piano di emergenza chiamato Tarp (Troubled Asset Relief Program) per 700 miliardi di dollari per fornire liquidità ad un sistema finanziario che ne era diventato improvvisamente a corto. Fu seguito da altri governi con interventi simili e vi fu una stretta regolamentare per limitare la propensione all'assunzione dei rischi dei maggiori intermediari, il più noto dei quali fu la legge di riforma Dodd-Frank dal nome degli esponenti dei due partiti antagonisti nel Congresso americano. In Europa la crisi ha dettato per anni le politiche espansive della BCE, ha dato impulso all'avvio dell'Unione Bancaria (2014) e alla introduzione delle regole di intervento in caso di crisi di banche sistemiche (risoluzione e bail-in).

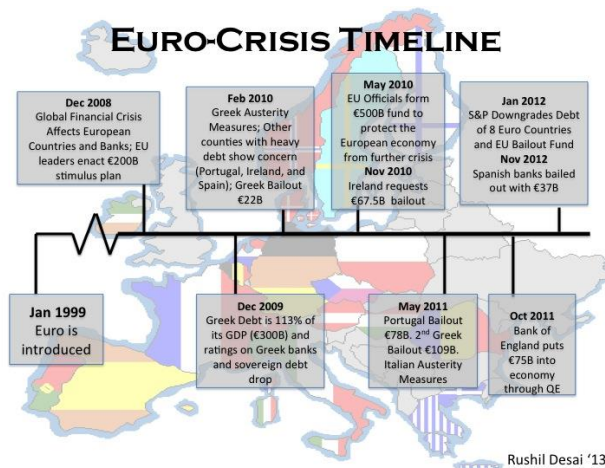
History of the Financial Crisis: Mid-2007 to 2010



La Recessione 2007-2009, attraverso l'andamento dei principali indici di Borsa

5 – Crisi del debito sovrano europeo (2009)

La crisi finanziaria europea venne al seguito del maggior tracollo finanziario americano del 2008. I primi segnali si ebbero con il fallimento del sistema bancario islandese, i cui effetti si diffusero a Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna, che divennero noti come PIIGS. La ragione di fondo era l'enorme debito pubblico da questi accumulato, con difficoltà per il loro rifinanziamento. Come avvenne per gli Stati Uniti, fu necessario l'intervento della Banca Centrale Europea. La durata della crisi europea è stata molto più lunga. Sebbene buona parte di quei paesi si siano tirati fuori dal momento peggiore, le condizioni sono ancora tutt'altro che soddisfacenti, dovendo molti di essi lottare con bassi tassi di crescita e alto debito pubblico. La Grecia è l'esempio più noto, con il doppio intervento di sostegno internazionale, imposto a carissimo prezzo sociale. I problemi europei non sono ancora finiti, considerate la vicenda della Brexit, la crescita dei movimenti politici che non si riconoscono nei partiti tradizionali e manifestano avversione verso le politiche economiche dell'Unione, senza essere peraltro in grado di proporre praticabili alternative. Tali fattori gettano incertezza sulle prospettive economiche dell'Europa.



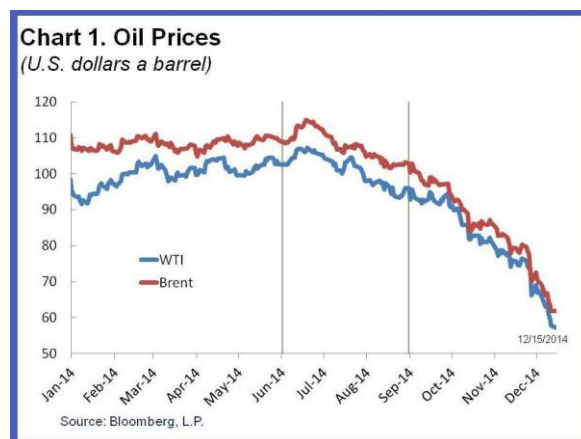
Le crisi finanziarie europee 2008-2012

6 – Disastro nucleare di Fukushima (2011)

Un disastro naturale che ha causato un elevato numero di morti, ma anche gravi scompensi finanziari in Giappone (terza economia del mondo) e nell'area vicina e' stato il terremoto di magnitudine 8,9 e conseguente tsunami con onde oceaniche di oltre 30 metri che ha colpito la costa nord orientale del Paese nel marzo 2011. I morti furono 28.000. Sul piano economico le devastazioni furono di varia natura. I mercati azionari registrarono perdite del 16 per cento per il Nikkei, del 2,4 per il Dow, del 9,5 per Topix e 4 del Dax. Le onde dello Tsunami danneggiarono l'impianto nucleare di Fukushima, causando fuoriuscite di materiale radioattivo, che richiesero mesi prima di essere bloccate. La catastrofe distrusse 138.000 edifici, causando danni per centinaia di milioni di dollari. La regione colpita produceva tra il 6 e l'8 per cento del Pil nazionale. Altri 11 impianti nucleari dei 50 in funzione in tutto il Paese furono chiusi per precauzione o per danneggiamenti, riducendo del 40 per cento la capacità di produzione di energia elettrica. Il Giappone dovette importare petrolio, cosa che produsse un ulteriore danno. Altra conseguenza negativa fu la chiusura di alcuni porti commerciali dai quali partivano le merci esportate. Il disastro si verificò quando il Giappone stava appena uscendo da due decenni di deflazione e stagnazione.

7 – Crisi petrolifera (2014)

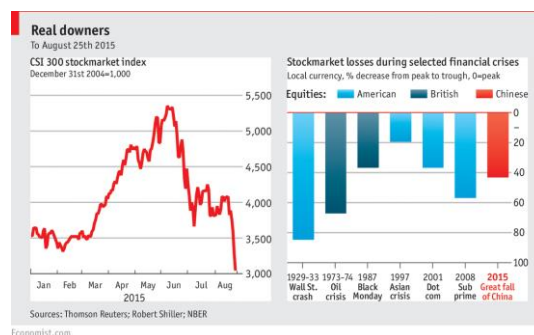
Buona parte del primo decennio del nuovo millennio ha visto uno sviluppo sostenuto sia delle economie avanzate sia di quelle emergenti dell'America Latina e dell'Asia. Questa situazione ha determinato una forte domanda di beni, come accade in qualsiasi fase ciclica espansiva, a cominciare dal petrolio. La Cina è stata il maggiore attore di questo boom, con uno sviluppo a due cifre e un insaziabile appetito di materie prime. Il boom ha spinto USA e Canada a estrarre il proprio petrolio i primi dalle scisti del Nord Dakota tramite il Fracking e il secondo dalle sabbie petrolifere dello Stato dell'Alberta. Anche la Libia, tornata nel 2011 sotto il controllo dell'Occidente, fece crescere dai 5 milioni barili del 2008 agli 8,5 milioni del 2014 la produzione giornaliera di petrolio. Al momento del rallentamento dell'economia cinese, l'eccesso di offerta di petrolio e il crollo della domanda di beni hanno portato al dimezzamento del prezzo del barile da 110 dollari a 50. Da allora il prezzo del petrolio ha ripreso a crescere molto lentamente, subendo anche la concorrenza delle energie rinnovabili come movimento di lungo termine. Si sono avute ripercussioni sulle economie dei paesi OPEC e del Canada.



La caduta del prezzo del petrolio nel corso del 2014

8 – Lunedì nero cinese (2015)

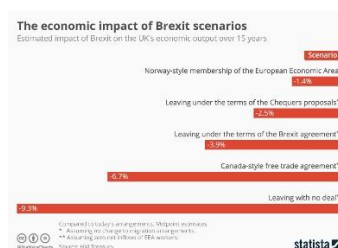
Fu il giorno in cui la Borsa di Shanghai crollò dell'8.5% sulla notizia del rallentamento dell'economia cinese. Vi furono anche altre cause che contribuirono alla caduta. Come nel caso americano del 2008, molte imprese cinesi avevano avuto accesso al credito facile delle banche, che le avevano incoraggiate a compier speculazioni di borsa. Come era da aspettarsi, il tasso di crescita dei prestiti aveva presto superato quello al quale le società acquisite potevano svilupparsi, causando un maggior utilizzo del credito. Al culmine, le preoccupazioni del governo sul futuro dell'economia indussero a rivedere la parità dello yuan rispetto al dollaro, per gestire un paese fortemente orientato all'esportazione. Il piano non sortì gli effetti desiderati e la Borsa dei titoli delle società manifatturiere perse il 30 per cento in tre settimane, causando vendite massicce anche nei mercati dei titoli finanziari.



Confronti tra le perdite azionarie nelle principali crisi finanziarie

9 – BREXIT (2016)

Da ultimo vi è la saga senza fine della Brexit, una partnership con l'Unione europea trasformata in un confuso divorzio, senza soluzioni in vista. È stata una relazione contrastata fin dalla firma del Trattato di Maastrich del 1992, con la creazione di una singola area monetaria e il trasferimento di poteri nazionali alle istituzioni europee. La Gran Bretagna non ha adottato l'Euro e superando forti resistenze ha aderito alla fine alle politiche sociali dell'Unione, ma ha continuato a richiedere esenzioni e trattamenti particolari. Una relazione contrastata, insomma, fino ad arrivare al voto del 2016 in favore dell'uscita dall'Unione. La reazione dei mercati finanziari di fronte alla Brexit fu di caduta, con la sterlina e l'euro entrambi indeboliti. Il prezzo dell'oro, bene che funge da tradizionale copertura contro tali rischi, crebbe del 6 per cento. La deadline del 29 marzo 2019, che doveva sancire la fine della relazione, è stata superata senza accordo. Le dimissioni di questi giorni del Primo Ministro Theresa May sono destinate ad accrescere le difficoltà per una soluzione accettabile. Le incertezze sono destinate a nuocere nel lungo termine agli interessi economici di entrambe le parti.



Calcoli dell'impatto sul prodotto lordo della Gran Bretagna della Brexit

Che cosa ci riserva il futuro

La descrizione degli eventi che Feisal Kahn identifica come Cigno Nero è avvincente, facendoci percepire con poche, ma esplicative informazioni statistiche, il peso relativo di ciascuno degli shock finanziari verificatisi sull'economia di vari paesi. Gli eventi più violenti non sono destinati a restare confinati agli investitori finanziari, per quanto grande ne sia la platea, estendendosi spesso alla generalità delle popolazioni. Le conseguenze sono pertanto di difficile misurazione, ma la loro violenza è dimostrata. L'esposizione a questi rischi non può dirsi esaurita. Le guerre commerciali, lo scontro per il primato tecnologico, l'emergere nell'agone finanziario di operatori non tradizionali di dimensione planetaria, la questione ambientale stessa possono essere terreno favorevole per nuovi mercati speculativi sui quali si possono concentrare risorse finanziarie in eccesso rispetto alla sostenibilità degli investimenti. Al momento della esplosione di una bolla finanziaria, il livello di integrazione raggiunto dai mercati aumenta poi il rischio di contagio e di crescita degli scompensi nella distribuzione della ricchezza tra paesi e tra classi sociali. Le istanze d'ordine etico e finanche religioso circa nuove regole economiche (minore ricerca del profitto, maggiore solidarietà, ecosostenibilità ambientale) restano ancora confinate tra le buone intenzioni e poche sono le realizzazioni in termini di nuove politiche. Anche il trade off tra accumulazione e distribuzione della ricchezza resta lontano da soluzioni ottimali. Troppo spesso la regolamentazione non sembra in grado di contenere gli appetiti di un capitalismo che, negli ultimi venti anni, si è definitivamente appropriato del potere della finanza, mostrando di saperne forzare gli effetti. Tenere presente la storia finanziaria più vicina a noi non può che renderci più consapevoli dei rischi di un'economia globale, i cui eccessi, piuttosto che un'eccezione, sembrano essere la norma. Essi ci avvertono che non bisogna rinunciare a controlli sempre più efficaci da parte delle istituzioni nazionali e sovranazionali sui mercati e sugli intermediari, riducendone nel continuo la propensione a sviluppare rischi eccessivi. Perché ci viene da pensare che il Cigno Nero sia definitivamente diventato una specie stanziale del nostro habitat umano.

La diminuzione del PIL mondiale

Al momento l'Organizzazione mondiale della sanità classifica il Covid-19 come **epidemia**, ma nell'ultima settimana il virus si è esteso a una trentina di paesi ed è quindi possibile che scatti l'*upgrade* allo status di **pandemia**. I danni all'economia provocati da una pandemia riguardano il **calo della produttività** dovuto alla chiusura delle aziende e alla quantità di lavoratori costretti a casa per malattia o quarantena; la **contrazione degli scambi internazionali** di materie prime, beni di consumo, componentistica; il **crollo della domanda** in settori (particolarmente importanti per l'Italia) come turismo, ristorazione, cinema e teatri, eventi sportivi, commercio; la **riduzione degli investimenti**. Se questi sono i danni prevedibili, è possibile stimarne anche l'entità? La risposta è affermativa. Numerosi studi hanno elaborato modelli predittivi per quantificare gli effetti macroeconomici di una pandemia. Gli studi forniscono delle simulazioni basate sull'applicazione di modelli economici alle **tre pandemie influenzali** riconosciute dall'OMS nell'ultimo secolo: l'influenza di Hong Kong del 1968-69, l'influenza asiatica del 1957 e l'influenza spagnola del 1918-19, quella con il più alto tasso di letalità, pari al 2-3% dei contagiati. Se Covid-19 dovesse evolvere in una pandemia a bassa letalità come l'asiatica o l'influenza di Hong Kong (intorno allo 0,2% dei contagiati), l'impatto sul PIL mondiale sarà inferiore all'1% annuo. In caso di letalità paragonabile alla spagnola, si potrebbe arrivare al 3-5% l'anno.

Tuttavia, anche nello scenario peggiore, il **cigno sembra essere meno nero di quanto si potrebbe temere**: gli effetti negativi rimangono di breve periodo e tendono a essere riassorbiti entro un anno o due. Nel medio periodo il PIL torna a essere paragonabile a quello che si sarebbe avuto in assenza

di pandemia, soprattutto se le perdite umane sono contenute e non incidono significativamente sulla domanda e sulla disponibilità di forza lavoro. Un punto interessante è che, nel breve periodo, un virus **molto contagioso, ma poco letale** può essere più dannoso per l'economia di un virus **molto letale ma poco contagioso**, poiché l'effetto di shock generato da un rapido contagio paralizza sia le imprese che i consumatori.

Per maggiori dettagli sugli scenari possibili, e per una bibliografia su questo tipo di analisi clicca [qui](#)

L'aumento del prezzo delle mascherine

Spostiamoci ora sul piano microeconomico. La prima settimana di emergenza in Italia ci ha offerto una vivida (ma non edificante) esperienza di che cosa accade quando si ha un eccesso di domanda rispetto all'offerta. Alla notizia dei primi focolai, le mascherine e i più diffusi gel disinfettanti sono andati a ruba; su diversi siti di e-commerce sono comparsi in vendita a prezzi da capogiro. Come noto, l'aumento di domanda di un bene provoca l'aumento del prezzo. Ma se la domanda esplose e i prezzi schizzano verso l'alto si può arrivare a esiti estremamente iniqui, specialmente se i beni di cui si tratta sono di prima necessità o comunque beni essenziali: solo i ricchi possono permettersi di acquistarli. Per correggere simili esiti esistono diverse strategie: oltre a una stretta vigilanza per impedire fenomeni di speculazione, le autorità possono introdurre un livello massimo di prezzo. Ma questo non è sufficiente: se il bene ritorna accessibile ai più, ecco che scatta il rischio del *first come, first served scenario* (chi prima arriva, prima viene servito), che altro non è che l'assalto ai punti vendita. Quello che si è verificato in diversi supermercati italiani. Un correttivo a questo scenario è limitare le quantità acquistabili secondo un meccanismo simile alla tessera annonaria. Certo in questi casi è difficile evitare la fioritura del mercato nero che lucra sulla disponibilità di alcuni a pagare prezzi altissimi pur di rifornirsi di certi beni. Ma il caso dei gel disinfettanti si è risolto in un modo ancora diverso: una importante azienda produttrice ha deciso di soddisfare il boom di domanda aumentando la produzione, ma mantenendo il prezzo al livello pre-epidemia. Una decisione che mostra come le imprese non sempre mirano alla massimizzazione del profitto secondo la razionalità astratta dell'*homo oeconomicus* ma tengono in considerazione anche ulteriori fattori di contesto, beneficiando, in questo caso, di un buon ritorno di immagine.

Per un articolo sull'aumento dei prezzi di mascherine e disinfettanti, e sui pro e contro delle strategie per prevenire simili fenomeni clicca [qui](#)

➤ **IL DIRITTO DI FRONTE ALL'EPIDEMIA**

“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività”, sancisce l'articolo 32 della Costituzione. Tra gli eventi che più impattano sulla salute a livello individuale e collettivo ci sono proprio le epidemie, che non solo minacciano la vita dei singoli ma richiedono grandi sforzi organizzativi da parte del governo, del sistema sanitario e degli amministratori per gestire e prevenire il contagio.

L'approccio *OneHealth*

Su questo aspetto l'epidemia di coronavirus insegna qualcosa di nuovo agli operatori giuridici. E lo insegna proprio per la particolare origine del contagio: il salto di specie, o *spillover*, compiuto dal virus, che è passato dall'animale (a quanto pare il pipistrello) all'uomo. Il contagio di Covid-19 deriva quindi dall'interazione fra uomo e animale. È proprio questo il tema su cui si basa uno dei più innovativi ambiti della ricerca mondiale, che prende il nome di *OneHealth*.

L'approccio *OneHealth* – letteralmente, una (sola) salute – considera la salute in senso olistico, cioè come dipendente dall'interazione fra esseri umani, animali ed ecosistemi in cui vivono. L'approccio *OneHealth* è già stato riconosciuto da istituzioni come la Commissione europea, l'Organizzazione mondiale della sanità, la Banca mondiale, la FAO e da istituti di ricerca di tutto il mondo. Il tema non riguarda solo il mondo scientifico, o la collaborazione tra la medicina umana e veterinaria, ma chiama in causa anche gli operatori giuridici: per assolvere al compito assegnato dalla Costituzione, cioè garantire la salute, è sempre più necessario un approccio multidisciplinare e collaborativo fra diritto, scienze naturali, medicina, veterinaria, ecologia. Possiamo aspettarci quindi che gli strumenti giuridici evolveranno in questa direzione.

Per un approfondimento sul concetto di *OneHealth* clicca [qui](#)

Gli strumenti emergenziali: decreti-legge e ordinanze

Per un approfondimento sempre aggiornato: <http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sanitario/emergenze/coronavirus>

La tutela della salute fra Stato e Regioni

In generale, la salute è una materia che rientra nella competenza concorrente dello Stato e delle Regioni (art. 117 della Costituzione). Nella gestione dell'emergenza coronavirus, tra il Presidente del Consiglio e le Regioni si sono registrati, dopo un primo momento di collaborazione, alcuni momenti di tensione. In alcuni casi le polemiche sono rientrate velocemente (è questo il caso del botta e risposta fra il Presidente del Consiglio e il governatore della regione Lombardia in merito alla presunta mala gestione dell'emergenza in un ospedale lombardo); in altri casi il conflitto si è prolungato investendo anche la giustizia amministrativa. Il 25 febbraio il Presidente della regione Marche ha adottato un provvedimento urgente per il contenimento del contagio da Covid-19 pur in assenza di casi in Regione, ritenendo sufficiente la vicinanza territoriale con alcune zone della Romagna in cui si erano manifestati casi di infezione. Il Presidente del Consiglio, attraverso l'Avvocatura generale dello Stato, ha presentato un ricorso contro questa ordinanza e il Tribunale amministrativo regionale (TAR) delle Marche l'ha sospesa. Secondo il TAR le misure adottate hanno un grado di invasività giustificabile solo in presenza di un focolaio di infezione sul territorio, al momento inesistente. In sostanza l'argomento è che, **pur nel contesto di un'emergenza**, il potere di ordinanza **non** può essere utilizzato in modo **sproporzionato**.

Per un'infografica sul riparto di competenze fra Stato e Regioni in base all'art. 117 della Costituzione clicca [qui](#)

Un commentatore televisivo ebbe l'ingegnosità di trovare la metafora giusta quando paragonò l'epidemia, o quel che fosse, a una freccia scagliata verso l'alto, che, nel raggiungere il culmine dell'ascensione, si mantiene per un momento come sospesa, e poi comincia a descrivere l'obbligatoria curva discendente che, a Dio piacendo... poi ci penserà la gravità ad accelerare fino alla scomparsa del terribile incubo che ci tormenta.

José Saramago, *Cecità*

Prof.ssa Tiziana Guerrini